

I due ladroni e Gesù

(Luca 23,32-49)

*La manifestazione della misericordia
don Matteo Crimella*

1. Lectio

Il contesto dell'episodio è la passione di Gesù e in particolare la scena della crocifissione e della morte (23,32-49). Gesù è inchiodato alla croce fra due ladroni (v. 33). Luca menziona gli attori: il popolo vede quanto accade (v. 35), i capi scherniscono Gesù (v. 35), i soldati lo insultano (v. 36). Il cartello (v. 38) informa circa l'identità di Gesù («Costui è il re dei Giudei»). In poche righe risuona per ben tre volte l'insulto «Salva te stesso!»: prima in bocca ai capi (v. 35), poi ai soldati (v. 37), infine al malfattore appeso accanto a Gesù (v. 39). Intrecciate agli insulti vi sono tre parole di Gesù. La prima è un'offerta di perdono: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (v. 34); la seconda parola è la risposta alla supplica del buon ladrone; la terza è la preghiera: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (v. 46).

Rispetto al parallelo di Marco, sua fonte, che ricorda gli insulti dei passanti, dei sommi sacerdoti e degli scribi, come pure dei due malfattori (cfr. Mc 15,29-32), Luca mette in scena un magnifico incontro che segna un processo di conversione e la relativa offerta di salvezza. Ancora una volta v'è il "triangolo drammatico": due personaggi sono accomunati dalla medesima pericolosa e avventurosa professione ed ora dalla stessa infamante pena capitale; emerge però un terzo personaggio ben differente, l'innocente Gesù, condannato allo stesso supplizio di croce. In realtà Luca, geniale teologo, *scriba mansuetudinis Christi* (cioè "scrittore della misericordia di Cristo", come l'ha definito san Girolamo), ci fa toccare la potenza del perdono ma soprattutto ci mostra che Gesù morente in croce dona salvezza. Dalla croce si sprigiona una potenza vivificante che già vince la morte.

Il primo malfattore prende la parola per insultare Gesù. Il suo grido è la voce della coscienza del peccatore incallito e impenitente, nel segno del sarcasmo ma pure della disperazione. La sua bestemmia (il verbo greco richiama proprio la *blasphemia*) è un misto di scherno e di irriverenza. Nelle sue parole unisce il titolo messianico (Cristo) e la constatazione dell'incapacità a salvare se stesso. Il malfattore è uno specialista dell'autosalvezza, è uno abituato a vedersela contro

un'intera società che lo bracca e lo persegue in ragione delle sue azioni criminali. Un uomo così ha buon gioco a sottolineare con sarcasmo l'assurda condizione di Gesù: colui che si è proclamato Messia nemmeno è capace di mettere in salvo la propria pelle.

Se il profeta e il bandito hanno la stessa sorte, subendo la stessa estrema pena legale ("stessa fine per tutti!" – direbbe Qohelet), allora la sua brutta fine dimostra che evidentemente non c'è differenza fra chi serve Dio e chi non lo serve, non c'è alcun vantaggio a servire Dio. In altre parole: se Gesù fosse davvero il Messia metterebbe in campo qualcosa per salvarsi e pure per salvare coloro che condividono il suo supplizio, magari anche con un bel colpo di scena capace di mostrare chi è davvero potente. Gesù invece, paradossalmente – e per il malfattore senza alcun senso – si preoccupa di perdonare i suoi carnefici invece di dar sollievo ai suoi compagni di sventura.

Il primo malfattore non chiede nulla, semplicemente continua a schernire (l'imperfetto ricorda la continuità dell'accusa sarcastica). Ai suoi occhi la singolarità messianica di Gesù rispetto alla comune sorte dei malfattori è solo illusoria e simulata. Il mistero della regalità del crocifisso, la signoria del dolore innocente, il giusto sofferente, il Messia rifiutato dal proprio popolo, che tuttavia intercede e invoca perdono proprio per i suoi, rivelatisi nemici, per lui è una totale assurdità, sterile per sé e per gli altri come lui. Questa è la grande tentazione del peccatore di fronte al Crocifisso.

La domanda resta aperta: se Gesù è il Messia e il re dei Giudei perché non salva se stesso? Perché ha voluto realizzare una salvezza così? Perché la redenzione passa misteriosamente attraverso la croce? Perché la vita nuova per tutti gli uomini, quell'annuncio proclamato con forza dalla predicazione apostolica (cfr. At 4,12: «In nessun altro v'è salvezza: non v'è, infatti, sotto il cielo altro nome, dato agli uomini, nel quale bisogna che noi siamo salvati») viene da un uomo che non ha voluto o potuto salvarsi da solo? Più radicalmente: che cosa è la salvezza?

C'è forse anche un riferimento alle tentazioni (4,1-12). In quell'episodio si diceva che «il diavolo si allontanò da lui fino al tempo fissato» (4,13). Sulla croce Gesù è tentato, proprio intorno a ciò che sta realizzando, la salvezza. È tentato di realizzare una salvezza appariscente, visibile, stupefacente, senza condividere sino alla fine la morte e il peccato. Ecco la suprema ironia di Luca: mentre Gesù è schernito in realtà sta salvando l'umanità proprio condividendo l'impotenza, la debolezza, l'iniquità.

Tutto ciò rimanda, più in profondità, ad una parola difficile di Gesù: «Vi dico, infatti, che bisogna che si compia in me quanto è scritto, cioè: "Fu annoverato fra gli empi"» (22,37 che cita Is 53,12d). Questa misteriosa parola

profetizzava la comunione di Gesù coi peccatori. La parola di realizza: Gesù è crocifisso fra i malfattori. E tuttavia la sua condivisione è segno di qualcosa di ben più profondo: il santo entra in comunione col peccato.

Al primo malfattore si contrappone il secondo che interviene anzitutto per zittire l'irriverente compagno di sventura. Se l'insulto del primo echeggiava le dichiarazioni dei passanti, dei sacerdoti e degli scribi, il buon ladrone ammette che Gesù non ha fatto nulla di male (23,41), come del resto avevano già detto Pilato (23,4.14.16) ed Erode (23,15).

Nel suo rimprovero l'uomo fa riferimento al "timore di Dio". Tale timore non è solo il rispetto della differenza fra uomo e Dio ma pure il rispetto per il prossimo cioè la capacità di distinguere l'abissale distanza fra innocenza e colpevolezza, nonostante le terribili confusioni degli uomini. Il "timore di Dio" è l'atteggiamento religioso del pio israelita nei confronti di Dio che comporta il riconoscimento della sovranità del Signore e la fiduciosa obbedienza a lui. Esattamente l'atteggiamento contrario dell'empio che confida solo in se stesso. Il buon ladrone richiama l'altro alla necessità di temere Dio nel momento in cui la pena capitale è stata inflitta e si attende la morte. Almeno di fronte alla morte non ci sia cattiveria ma obbedienza a Dio e solidarietà coi compagni condannati.

Mentre è appeso ad una croce, condividendo con gli altri due il terribile supplizio, il buon ladrone ha un'improvvisa intuizione: l'impotenza di Gesù a salvarsi da sé non solo non contraddice la sua messianicità ma, misteriosamente, ne dispiega la forma più propria e nuova. L'innocente è il Messia che dispone di sé e la cui potenza va oltre la morte in quanto invoca perdono per i suoi stessi uccisori. Gesù ha inaugurato il suo Regno e la venuta potente di quello stesso Regno inizia a manifestarsi appieno proprio dalla croce. Il legno dell'infamia diventa trono di misericordia: «Padre, perdona loro, infatti non sanno quello che fanno!» (23,34).

Per il buon ladrone quell'uomo appeso come lui alla croce è il Messia che sta per entrare nella gloria; forse potrà ricordarsi anche di un delinquente quando si insedierà nella pienezza della sua condizione regale. In fondo egli intuisce quanto sarà ribadito in forma martellante dopo la risurrezione, ovverosia la necessità della croce (cfr. 24,7.26.44). Per il buon ladrone ormai la sofferenza e morte di Gesù fanno parte della definizione stessa del Messia.

All'energica contestazione dell'insulto dell'altro malfattore segue una ben più profonda invocazione, chiave di volta dell'intero episodio. La sua è una preghiera colma di fiducia. Chiama Gesù per nome. Solo in questa occasione il Messia è chiamato semplicemente per nome, «Gesù». Molti lo hanno invocato ma sempre con un titolo: i demoni lo nominano: «Gesù Nazareno» (4,34), «Gesù, Figlio di Dio Altissimo» (8,28); i lebbrosi lo invocano: «Gesù, maestro, abbi pietà

di noi» (17,13); il cieco lo prega: «Gesù, figlio di Davide» (18,38). Solo il buon ladrone lo chiama semplicemente per nome. Ed è così forte l'espressione e la familiarità evocata che alcuni codici hanno cambiato «Gesù» con «Signore». È la ripetizione (l'imperfetto «diceva» o «continuava a dire» lo suggerisce con forza) diretta e confidente del nome, è l'invocazione di colui che solo può dare salvezza (cfr. At 4,12).

La preghiera è un invito a ricordare. Vengono alla mente le preghiere dell'Antico Testamento. Giuseppe prega il coppiere del faraone così: «Quando sarai felice, ti vorrai ricordare che io sono stato con te, fammi questo favore: parla di me al faraone e fammi uscire da questa casa» (Gen 40,14). Il salmista afferma: «Ricordati di me, Signore, per la benevolenza verso il tuo popolo. Visitaci con la tua salvezza, perché io veda il bene dei tuoi eletti, gioisca per la gioia della tua gente, mi glori per la tua eredità» (Sal 106,4-5). È una preghiera colma di umiltà e di desiderio, la preghiera del povero che si affida al Signore. Il ladrone coglie in profondità la regalità messianica di Gesù e la sua misericordia. Gesù è veramente il Messia re dei Giudei e accetta volontariamente la morte per la salvezza degli uomini. La fede di quest'uomo è domandare la salvezza ad un condannato che non salva nemmeno se stesso.

Il ragionamento del buon ladrone pare essere più o meno questo: se quest'innocente invoca perdono per quanti sono colpevoli contro di lui, allora potrà farlo anche per me, una volta investito di tutta la sua potenza regale! Sì, Gesù: se tu invochi il Padre per i tuoi nemici, allora, posso invocarti anch'io, malfattore concrocifisso con te! Proprio perché perdoni loro, allora puoi salvare anche noi.

La risposta di Gesù è lapidaria, introdotta da un solenne «Amen, ti dico» che impegna tutta l'autorità di chi parla. Fra due invocazioni al Padre, la prima nel segno del perdono (v. 34) e la seconda nel segno dell'affidamento (v. 46), s'incunea la promessa al buon ladrone.

La richiesta del malfattore di essere ricordato è largamente superata dalla promessa di Gesù: il buon ladrone sarà con Gesù (cfr. 22,28-30) nel luogo definitivo che Dio prepara ai suoi santi, luogo che ricorda quel giardino dell'Eden che apriva il racconto biblico. La relazione personale («Sarai con me») si precisa proprio come luogo paradisiaco, al punto che si può rendere la promessa di Gesù: «Oggi sarai con me, cioè in paradiso».

L'uomo aveva chiesto un semplice ricordo riferendosi al Regno ma senza precisare il tempo. Gesù assicura la salvezza «oggi», qui ed ora. Che cosa significa «oggi»? Non è un semplice indicatore temporale (lo spazio di una giornata) ma indica, più propriamente, un momento escatologico di salvezza. «Oggi nella città di David è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore», dice l'angelo ai pastori

(2,11). «Oggi si è compiuta questa Scrittura che udite», afferma Gesù nella sinagoga di Nazaret (4,21). A Zaccheo Gesù dice: «Oggi infatti bisogna che mi fermi in casa tua» (19,5); e dopo la dichiarazione del capo dei pubblicani aggiunge: «Oggi per questa casa è arrivata la salvezza, poiché anch'egli è figlio di Abramo» (19,9). Il piano salvifico di Dio si realizza *hic et nunc*, qui ed ora, in un'anticipazione dell'escatologia.

La gratuità dell'offerta della salvezza è immediata e prevale sulla fatica delle opere. Gesù muore per noi, a nostro favore, a causa nostra e al nostro posto. In lui crocifisso e risorto ritroviamo il nostro vero posto di figli.

È possibile un ulteriore passo. Il fatto che il terzo evangelista distingua le due figure dei malfattori spinge a pensare che egli non abbia voluto semplicemente sdoppiare i personaggi che in Marco, sua fonte, erano concordi e accomunati dall'insulto. Per mezzo della caratterizzazione che distingue fra un tipo negativo e l'altro positivo Luca non ha solo inteso presentare al lettore due personaggi contrapposti. I due possono cioè essere ripensati nei termini di un'unica figura complessa, che consente di costruire un cammino di fede completo, attraverso due diverse reazioni all'incontro con il Cristo crocifisso: prima imprecando nella ribellione, ma infine invocandolo nella conversione.

Si tratta dunque di due malfattori contrapposti ma in realtà la loro reazione di fronte al Signore in croce mostra un itinerario. In primo luogo questo cammino si colora nei termini della *blasphemía*, della ribellione impenitente che urla al presunto Messia tutta la sua rabbia. Poi, d'un tratto, lo sguardo al crocifisso si trasforma e invoca salvezza. È la stessa misteriosa dinamica del celebre quarto carne del Servo del Signore. L'uomo descritto da Isaia genera repulsione e disprezzo:

Era senza forma, senza bellezza;
non lo guardavamo, non potevamo desiderare guardarlo.
Disprezzato, rifiutato dalla gente,
uomo dei dolori, abituato alla sofferenza,
come uno davanti a cui ci si copre la faccia;
disprezzato, senza considerazione (Is 53,2b-3).

Ma poi lo sguardo muta e in quelle sofferenze s'intravede una misteriosa causa di salvezza:

Eppure, erano nostre le infermità che lui sopportava,
erano nostri dolori da cui era oppresso.
Noi lo consideravamo come un castigato,
uno percosso da Dio, umiliato.
Invece egli è stato trafitto per le nostre trasgressioni,
schiacciato per le nostre colpe.
Il castigo della nostra vita piena è su di lui;

nelle sue lividure è la nostra guarigione (Is 53,4-5).

Questo è il passaggio avvenuto: dall'insulto colmo di sarcasmo si passa all'affidamento.

2. *Meditatio*

Stupisce la profonda comunione di Gesù coi peccatori. Il mistero della croce non è solo la sofferenza di Gesù ma la comunione col peccato, con la distanza da Dio. Gesù è il Figlio di Dio, il santo, colui che non ha conosciuto peccato. Nella passione, dal Getsemani sino al *descensus ad inferos*, contempliamo la misteriosa comunione di Gesù col peccato. Il peccato è la perdita della comunione con Dio. Gesù assume su di sé la non-comunione; Gesù non distingue più se stesso e il proprio destino da quello dei peccatori (lui che è il santo). Gesù si è fatto peccato.

La comunione di Gesù col peccato di ciascuno stupisce non poco. Perché questa comunione segna il punto più basso dell'incarnazione e il punto più alto dell'amore. La *kénosis* giunge al suo vertice. Solo contemplando la profondità di questo mistero intuiamo che cosa sia la misericordia di Dio. La compassione di Gesù non è solo commozione di fronte al male o di fronte al peccatore. Gesù non si è solo commosso; egli ha assunto nella sua carne il peccato. Questo ha fatto il Signore; egli è entrato in comunione col rifiuto di Dio, con la seconda morte.

Gesù sulla croce mostra un corpo martoriato, abusato, vilipeso. Gesù sulla croce è solo, abbandonato da tutti i suoi discepoli fuggiti per codardia. La sua storia è la storia di ogni uomo, la sua sofferenza non differisce da quella di ogni persona sulla terra. E allora perché noi adoriamo la croce? Che cosa c'è di speciale in quell'uomo che soffre e che muore?

A guardarla da qui, dal venerdì santo questa storia è una storia umana come tutte, è una vicenda come la vicenda di ogni uomo. Questa storia, però, non si è arrestata al venerdì santo. Il Signore è risorto, ha vinto per sempre la morte. Dal sepolcro la vita è deflagrata! Ed è proprio a partire da quella tomba vuota del mattino di Pasqua che noi facciamo un passo indietro al venerdì santo e ci chiediamo: «perché il Signore ha voluto soffrire così?», «perché Gesù è morto su una croce?». Pensando alla potenza del Risorto guardiamo alla croce. E comprendiamo che Dio non ha inteso mostrare la sua forza, la sua potenza, la sua giustizia. Piuttosto ha abbracciato la nostra povera umanità, ha condiviso sino in fondo la nostra sofferenza, sino alla morte di croce.

Guardo la croce: non vedo un dio che trionfa, ma un uomo che muore. Guardo la croce: non si manifesta un dio che schiaccia i suoi nemici, ma un uomo che perdona. Guardo la croce: non c'è un eroe che si spezza ma non si piega, bensì un uomo che patisce come tutti. Se non fosse così Gesù sarebbe solo un

trionfatore, un giudice, un personaggio mitico. Ma che bisogno abbiamo noi dell'ennesimo vincitore, dell'ennesimo uomo pieno di sé, dell'ennesimo mito? Guardo la croce: non è un mistero di forza e di giustizia, ma un mistero di compassione e d'amore. Colui che ha trionfato sulla morte, l'ha condivisa fino alla croce, perché nessun uomo si senta abbandonato, ma tutti, guardando al Dio crocifisso, possano comprendere la grandezza dell'amore di Dio che li tocca.

Il giorno di Natale del 1833 Alessandro Manzoni perse la moglie, Enrichetta Blondel. Lo scrittore aveva quarantotto anni, Enrichetta gli aveva lasciato ben otto figli, alcuni molto piccoli e si può immaginare l'angoscia che aveva assalito l'uomo. In quell'occasione venne a Gessate, presso lo zio Giulio Beccaria e qui si fermò lungamente. Proprio qui, molto probabilmente, iniziò a dare forma ad uno degli inni sacri più misteriosi, *Il Natale del 1833*¹, un testo incompiuto (e terminato il 14 marzo 1835). Leggendo l'inno si percepisce tutta la sofferenza del Manzoni. Bastino pochi versi:

Sì che Tu sei terribile!
Sì che in quei lini ascoso,
In braccio a quella Vergine,
Sovra quel sen pietoso,
Come da sopra i turbini
Regni, o Fanciul severo! (1-6)

Poi continua e insiste sulla sofferenza:

Ma tu pur nasci a piangere,
Ma da quel cor ferito
Sorgerà pure un gemito,
Un prego inesaudito:
E questa tua fra gli uomini
unicamente amata, (17-22)

A questo punto interrompe il pensiero, lascia dei punti di sospensione (segno che vorrebbe scrivere altro) e pone qualche verso che chiaramente rimanda alla croce:

Un dì con altro palpito,
Un dì con altra fronte,
Ti seguirà sul monte,
E ti vedrà morir. (26-30)

L'ultima strofa è solo una parola, enigmatica:

Onnipotente! (31)

Al termine mette una nota in latino: *cecidere manus* (32), cioè "caddero le mani". Si tratta di una citazione dell'*Eneide* (6,33), quando Dedalo tenta per ben due volte

¹ A. MANZONI, «*Inni Sacri*» e *altri inni cristiani*, a cura di C. LERI (Biblioteca della Rivista di Storia e Letteratura Religiosa. Testi e documenti 12), Olschki, Firenze 1991, 93-94.

di rappresentare la vicenda di Icaro ormai morto e le mani cadono nel vuoto. Manzoni vorrebbe rappresentare Enrichetta, ma le mani gli cadono perché la moglie non c'è più.

Mario Pomilio nel suo romanzo *Il Natale del 1833* descrive Alessandro Manzoni in questo momento tragico. Pomilio, alternando realtà e finzione, ripercorre l'itinerario di quest'uomo nel momento terribile del lutto e individua il cammino spirituale di Manzoni. Alla fine del romanzo pone sulle labbra di Manzoni queste parole:

[L]a storia delle vittime è di per sé la storia di Dio. [...] Ma perché [...] ho detto che la storia delle vittime è la storia stessa di Dio? Ma perché ogni qual volta un innocente è chiamato a soffrire, egli recita la Passione. Che dico, recitare? Egli è la Passione: non nel senso, beninteso, che il Signore voglia rinnovato in lui il proprio sacrificio, come per errore ho pensato altre volte, ma nel senso bensì che è Egli stesso a crocifiggersi con lui. Potrà parervi disperante questo Dio disarmato. E invece che cosa c'è, riflettendoci bene, di più consolante che questa solidarietà non di forza e di giustizia, ma di compassione e d'amore? E in verità è questo, semplicemente, amico mio: la croce di Dio ha voluto essere il dolore di ciascuno; e il dolore di ciascuno è la croce di Dio².

Nella liturgia siriana v'è una solennità nella quale è proclamata (o meglio cantata) dal diacono la grande pagina delle beatitudini di Matteo. Il ministro si reca all'ambone accompagnato dagli accoliti con il libro del vangelo aperto, esposto e mostrato al popolo, poi incensa il sacro testo, intavola un breve dialogo liturgico con l'assemblea e canta a chiara voce la prima beatitudine: «Beati i poveri in spirito, perché ad essi appartiene il regno dei cieli» (Mt 5,3). A questo punto l'assemblea interviene e risponde in canto: «Gesù, ricordati di me quando giungerai nel tuo regno!» (Lc 23,42). Poi il diacono canta la seconda beatitudine: «Beati quelli che sono nel lutto, perché essi riceveranno consolazione» (Mt 5,4), e il popolo ripete l'invocazione del buon ladrone. E così di seguito per nove volte, cadenzando con l'invocazione del buon ladrone la proclamazione delle beatitudini.

Solo la coscienza di essere peccatori bisognosi di misericordia apre le porte del paradiso, nella beatitudine perfetta in comunione con Dio. La coscienza di essere perdonati ben al di là del nostro merito ci permette di vivere già qui la gioia delle beatitudini.

² M. POMILIO, *Il Natale del 1833*, Rusconi, Milano 1983, 128-129.